

Il significato storico della figura e dell'opera di Tovini

di Fulvio De Giorgi

La figura di Giuseppe Tovini (1841-1897) è certamente ben nota agli storici: è stata oggetto di studi egregi, anche se non così numerosi, come l'importanza e la significatività della sua opera avrebbero lasciato supporre. In ogni caso la cifra storiografica unica secondo la quale Tovini è stato finora studiato è quella della storia del movimento cattolico: un taglio metodologico e una stagione storiografica di indubbio rilievo, ma che ci appaiono ormai alle spalle.

Su Tovini, dunque, nei primi anni '50 del Novecento, quando il successo politico della DC aveva provocato appunto il fiorire di studi sul Movimento cattolico, si sono decantati i primi paradigmi interpretativi, peraltro segnati proprio dalla visione degli anni '50 e, in qualche modo, condizionati 'ideologicamente' dalla stessa affermazione della DC nel secondo dopoguerra. Certo, Antonio Cistellini, scrivendone la biografia, nel 1954, faceva vedere come legare l'interpretazione complessiva della figura di Tovini alla sua ultima fase intransigente (e Cistellini dava una lettura sostanzialmente negativa dell'intransigentismo) significava diminuirne il valore storico. Ma all'opera di Cistellini, peraltro prefata con consenso da Giovan Battista Montini (con data del 1953), reagiva invece criticamente, con una recensione del 1955, Fausto Fonzi, che – nel suo ben noto e allora innovativo tentativo storiografico di rivalutare l'intransigentismo – vedeva, nel cattolicesimo bresciano di Giorgio Montini e di Luigi Bazoli, un 'tralineamento' di Tovini e una sorta di ala destra del movimento intransigente: conservatrice, borghese, nazionalitaria, compiutamente clericico-moderata. L'idea che Fonzi implicitamente suggeriva – e che appare pienamente comprensibile nei dibattiti della metà degli anni '50 sull'apertura a sinistra e sulla collaborazione possibile della DC con i socialisti – era che l'originaria posizione anti-liberale e anti-borghese di Tovini fosse più lungimirante (e quasi 'più di sinistra') del moderatismo filo-liberale e borghese di Montini e di Bazoli: moderatismo che infine, all'interno delle successive vicende del PPI, non seppe sviluppare una difesa anti-fascista superiore a quella, debole e perdente, dei liberali giolittiani. Mette conto richiamare questo severo giudizio di Fonzi: “non soltanto i cattolici non sapevano più rinunciare alle alleanze a destra, ma essi stessi finivano con accogliere principî e interessi un tempo sostenuti dal liberalismo nazionalista: nella comune lotta contro radicali e socialisti, i cattolici avevano appreso e assimilato anche motivi di resistenza e di opposizione alle sinistre, che erano completamente estranei ad ogni compito di difesa religiosa ed ecclesiastica, ed erano invece ripresi ed assunti dalle preoccupazioni politiche e sociali degli alleati conservatori. [...] Un solco profondo sembrava ormai

separare i cattolici solo dalle sinistre, mentre con i moderati il contrasto appariva facilmente estinguibile. Montini parlava di questi come di «persone le quali sulla questione romana non concordano con noi», indicando perciò un solo e superabile ostacolo ad una più intima e feconda collaborazione. [...] Le «opere cattoliche», sorte in polemica religiosa e sociale nei confronti dello Stato borghese, divenivano allora, sul piano locale e nazionale, valido e principale sostegno di quello Stato e di quel sistema economico che in origine avrebbero dovuto combattere. Gli accenti riformisti potevano attenuare, ma non distruggere, la gravità di tale fenomeno”¹.

Riprendere a riflettere oggi sulla figura e sull’opera di Tovini può in realtà contribuire a fare emergere la necessità di una riconsiderazione complessiva della storia dei cattolici italiani, soprattutto per oltrepassare ogni schematismo duale, come implicitamente hanno fatto tanti studi ma che ancora pure permane (inevitabile eredità del punto di vista da ‘movimento cattolico’), e per approfondire sia le diverse sensibilità del *polo intransigente* (clericalismo, sanfedismo, confessionalismo, temporalismo, gesuitismo, antiliberalismo, rifiuto della civiltà moderna, ma anche guelfismo, cristianesimo sociale, democrazia cristiana toniolina e democrazia cristiana murriana, medievalismo confessionale gemelliano e popolarismo aconfessionale sturziano) sia le diverse modalità e articolazioni del *polo transigente* (conciliatorismo, cattolicesimo liberale, rosminianesimo, antitemporalismo, conservatorismo borghese, ‘larghezza’ grosoliana, riformismo religioso, attivismo etico, modernismo ortodosso, impegno sociale per il popolo, clerico-moderatismo, gentilonismo), riportando i diversi e vari aspetti alle complesse articolazioni della vita spirituale ed ecclesiale, da una parte, delle dinamiche sociali in Italia e in Europa, dall’altra, nonché alle molteplici espressioni e vicende della vita culturale ed etico-politica nazionale, tra loro diversamente interagenti. Senza questo necessario e ormai possibile (dopo la fine della DC) ripensamento storiografico, superando residui di vecchi ideologismi, non sarà possibile capire veramente l’esperienza del cattolicesimo bresciano: e, più in generale, ciò significherà precludersi la possibilità di comprendere, in alcuni punti nodali essenziali, la stessa personalità di Giovan Battista Montini, cioè di Paolo VI.

Naturalmente non è questa la sede per un tale approfondimento interpretativo. Mi limiterò pertanto ad alcune circoscritte osservazioni, con il fine di contribuire a mettere meglio a fuoco il significato storico della figura e dell’opera di Tovini.

Innanzitutto mi pare che le critiche a suo tempo avanzate da Fonzi non possano ancora essere assunte, in un’analisi più articolata: non mi paiono sostenibili, infatti, né la separazione netta di Tovini, da una parte, e Montini e Bazoli, dall’altra, né i numerosi addebiti negativi attribuiti al gruppo montiniano.

¹ F. FONZI, *Giuseppe Tovini e i cattolici bresciani del suo tempo*, in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, 9 (1955), pp. 245-247.

Rimangono invece definitivamente acquisiti altri aspetti, pur segnalati nell'analisi di Fonzi: "Se può da molti punti di vista essere considerata l'ala destra dello schieramento dei «giovani» e della «democrazia cristiana», se non seppe e non volle svolgere in senso audacemente innovatore, anche in campo sociale e politico, la protesta religiosa dell'intransigentismo, certamente questa corrente ebbe una viva comprensione di alcuni aspetti essenziali della nuova realtà culturale e politica, manifestando una franca apertura ad una sana modernità di concetti e di metodi, un ripudio sicuro di ogni atteggiamento sospettoso, di ogni posizione puramente difensiva e intollerante. Per essa viene concretamente infranto il muro che separava i cattolici, in quasi tutti i campi della vita civile, dalle altre correnti che operavano nel nostro paese. Quei rapporti di collaborazione che, con risultati assai scarsi, Murri o Miglioli cercheranno stringere con le forze politiche e sociali di sinistra, legarono invece assai presto i «giovani» di Meda e Montini alle diverse correnti del liberalismo nazionale. L'avvento della nuova tendenza nella vita italiana segna la fine di residui motivi reazionari, la conquista di larghi strati del mondo cattolico alla causa delle libertà moderne, l'attenuarsi di una mentalità clericale poco rispettosa dell'autonomia dello Stato, ed è superamento delle posizioni di un liberalismo conservatore alla Cornaggia"².

Nel contempo, sono da recuperare alcune intuizioni di Cistellini. È vero, in particolare, che non si può bloccare il 'film biografico-interpretativo' di Tovini all'ultimo fotogramma. Giuseppe Tovini, negli ultimi anni della sua vita – sostanzialmente gli anni '90 del XIX secolo –, fu fortemente segnato dai problemi di salute, che poi, acuitisi, lo avrebbero portato alla morte, ad un'età non avanzata. Gli stessi anni segnarono pure, a livello delle vicende nazionali dell'Opera dei Congressi, un forte legame del Tovini con il leader intransigente del movimento cattolico, il veneziano Paganuzzi. A livello locale, con una certa analogia, Tovini fu più vicino a quei bresciani, preti e laici, chiaramente inclini ad un rigido e polemico intransigentismo, piuttosto che a figure di amici, che pure da sempre gli erano stati vicini, quali Giorgio Montini e Luigi Bazoli. L'ultimo Tovini è un uomo malato, sempre luminoso e perfino eroico nella testimonianza personale, ma meno lucido o forse semplicemente meno interessato sul piano socio-civile. Quella che si produsse allora in quegli anni fu una dolorosa dialettica non tra Tovini e gli anti-toviniani ma tra Tovini e il 'tovinismo' stesso. Vi era cioè, almeno fin dai primi anni '80 dell'Ottocento, un 'modello cattolico bresciano' – del quale Cistellini offre molti elementi – che trovava i suoi riferimenti in due nomi: don Pietro Capretti e, dopo di lui e accanto a lui, Giuseppe Tovini. È proprio questo 'modello' che l'ultimo Tovini, quasi in un *cupio dissolvi*, smentisce. Mentre Montini e Bazoli difendono il tovinismo contro Tovini o, almeno, senza di lui. Giovan Battista Montini, nell'introduzione al libro di Cistellini, avrebbe ricordato: "ho raccolto con vivo interesse dalle labbra di mio padre il racconto degli episodi bresciani; e rammento ancora l'accorato rammarico, in cui quelle narrazioni svanivano, al

² *Ibid.*, p. 243.

contenuto accenno su certe incomprensioni e su atteggiamenti intransigenti e discordanti, che isolarono da amici fidati e staccarono da opere amate il Tovini stesso, nell'ultimo periodo della sua vita, non certo estranea a ciò la malattia che lo divorava"³. L'importanza di queste righe del futuro Paolo VI va molto al di là del commosso ricordo: il giudizio formulato rappresenta, infatti, una proposta di interpretazione storica; suggerisce una linea di lettura che giova, a mio avviso, essere esperita.

Tovini aveva aiutato Capretti a costruire quello che ho chiamato 'modello cattolico bresciano': fin dagli anni '60, egli era stato nel gruppo di giovani che Capretti aveva raccolto attorno a sé nella "locanda Bignotti". Ma prima ancora, Tovini era stato accolto giovanissimo a Verona nell'Istituto di don Nicola Mazza dove il rosminianesimo era di casa (tanto che l'Istituto stesso subì, per questo, un ingiusto ostracismo). Bazoli avrebbe ricordato che "il Tovini del Rosmini parlava con molto rispetto e mi eccitava a studiare la sua *Filosofia del diritto*, perché, a suo vedere, vi erano estesamente difesi i diritti della Chiesa contro le negazioni *liberaliste*. Per questo, e per la santità della vita, il Rosmini era dal Tovini tenuto in grande conto"⁴. L'opposizione al liberalismo non era, dunque, in Tovini, sul piano teorico e ideale, di marca intransigente, ma di radice rosminiana: differenza capitale.

Dai mazziani e dal rosminianesimo Tovini aveva assorbito la fondamentale priorità della *carità* e, più precisamente, di una *carità moderna*. Ciò è evidente nella multiforme attività sociale e cristiana di Tovini: dalla modernità tecnica della ferrovia (temuta ancora da molti preti) alla modernità pedagogica dei giardini d'infanzia, dai circoli operai alle cucine economiche, dalla stampa alle banche popolari. Soprattutto quello che fu il centro del suo impegno cattolico, l'educazione, era stato visto da Rosmini come espressione della "carità intellettuale": una sensibilità che probabilmente Tovini condivideva. Del resto, questa prospettiva di 'carità moderna' si accordava perfettamente con le viste di don Pietro Capretti che era stato anch'egli influenzato dal rosminianesimo, aveva studiato presso i Barnabiti e poi, a Roma, negli anni del Seminario Romano, era stato amico di prelati come Cavagnis, Agliardi, Jacobini, successivamente divenuti cardinali e di idee conciliatoriste. L'influenza del Capretti a Brescia fu vasta e decisiva: accanto a lui si formarono don Giacinto Gaggia e p. Giovanni Piamarta, Giuseppe Tovini, Giorgio Montini e Luigi Bazoli. Notevoli erano poi i legami di queste figure, raccolte attorno al Capretti, con i Padri Filippini della Pace: la spiritualità filippina, aperta e gioviale, completava la fisionomia del gruppo. Filippini furono pure, prevalentemente, i confessori di Tovini.

Per iniziativa di don Capretti e di don Angelo Angelini si costituì nel 1877, a Brescia, proprio in casa del Capretti, la sezione bresciana dell'Opera dei Congressi, con il concorso dell'avv. Tovini. Con Leone XIII, elevato al soglio pontificio nel 1878, i bresciani trovarono probabilmente, su molti ambiti, via

³ G.B. MONTINI, *Prefazione*, in A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, Brescia, La Scuola, 1954, p. I.

⁴ CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, cit., pp. 30-31.

via, una sintonia profonda: il desiderio di superamento della ‘questione romana’ e di conciliazione tra Chiesa e Stato, l’elevatezza intellettuale del tono della discussione, il favore per la cultura, l’incoraggiamento all’azione sociale. Nel 1880 fu memorabile ed ebbe un valore nazionale la discussione che oppose il giornale “Il Cittadino di Brescia”, dietro il quale vi erano Capretti, Tovini e il giovane Giorgio Montini, alla stampa più intransigente, come l’“Osservatore Cattolico” di Milano e l’“Ordine” di Como. I bresciani sostenevano la tesi più aperta: “preparazione e astensione”, guardando all’esperienza tedesca del partito del *Zentrum*. Molti anni dopo sarebbe stato proprio l’“Osservatore Cattolico”, con Meda, a rialzare la stessa bandiera (e a ritrovare al proprio fianco Montini). Nell’80 la polemica raggiunse livelli gravi, le accuse della stampa intransigente – come spesso accadeva – erano violente e sguaiate. Lo stesso Capretti ne fu investito. Tovini scrisse allora una significativa lettera al Presidente dell’Opera dei Congressi, nella quale richiamava sinteticamente i fatti e poi aggiungeva:

Ora questi fatti mi suggeriscono due considerazioni:

1°) Essere deplorabile che, per l’intemperanza di alcuno, sia impedito ad altri di discutere liberamente questione non contraria ai principi cattolici, né ai desideri del Sommo Pontefice, togliendosi così la libertà della discussione e paralizzandosi l’operosità dei membri dell’*Opera dei Congressi*.

2°) Essere conveniente che in questi casi il Comitato Centrale dell’*Opera* prenda in esame la questione e vi dia quella risoluzione che stima giusta, onde togliere ogni causa di diffidenza e di rancore tra i contendenti ed impedire che i più audaci abbiano il sopravvento sugli altri. [...]

Io sarei persuaso, individualmente, che in vista della probabilità più o meno lontana che il Sommo Pontefice ci licenzi per andare alle urne politiche, sia indispensabile prepararci a questa impresa e di aggiungere all’*Opera dei Congressi* questo oggetto della *preparazione*, salvo di votare quando sarà lecito. [...]

L’assicuro che l’*Opera dei Congressi* tra noi non si sarebbe impiantata senza il concorso alle elezioni amministrative. È troppo intimo e stretto il legame che ogni cittadino, per quanto sia ossequiente alla Chiesa e al Sommo Pontefice, ha colla vita pubblica, e lo star lontano da una delle parti più importanti della medesima, è quello che trattiene molti dei cattolici di prendere parte all’opera nostra.⁵

Nell’attività dell’Opera dei Congressi Tovini fu vicino a Rezzara e a Medolago Albani. Nei primi anni ’90 egli condivise con Medolago Albani la convinzione della necessità di una riforma interna dell’Opera dei Congressi per ridarle slancio. Solo negli ultimi anni della vita, come si è accennato, Tovini sembra totalmente schiacciarsi sulle posizioni di Paganuzzi.

⁵ *Ibid.*, pp. 173-174.

Credo, insomma, che via via, con la grande e decisiva influenza di Capretti, con l'intelligente e indefesso zelo di Tovini e poi con lo slancio dei più giovani Montini e Bazoli si sia venuto a costituire quello che ho chiamato 'modello bresciano', più tardi confluito – ma senza mai perdere la sua specificità – nella 'via lombarda' di Filippo Meda.

Il 'modello bresciano', dunque, era intransigente, nel senso di integralmente fedele al papa, ma non recuperava dell'intransigentismo l'ostilità alla civiltà moderna, cioè alla scienza, alla tecnica e alla legalità costituzionale, non accettava un temporalismo assoluto ed acritico, non si caratterizzava per un violento antirosminianesimo. Inoltre e soprattutto il 'modello bresciano' inoculava nella matrice intransigente la necessità 'missionaria' di penetrare nella civiltà moderna conquistandola dall'interno, adattando i linguaggi senza incrinare la purezza della fede, assumendo atteggiamenti dialoganti e non sempre astiosamente acrimoniosi e aspramente polemici, con calma riflessiva e non con irruenza semplificatrice.

Questa cifra *missionaria* aveva le sue matrici nella tradizione gesuitica migliore, ma anche nei mazziani (e nel loro allievo Comboni): soprattutto metteva a valore la tradizione di 'riforma cattolica' di Filippo Neri e dei filippini, ma anche del rosminianesimo. Ciò aveva due conseguenze, che erano poi, a me pare, le due caratteristiche essenziali e originali del 'modello bresciano'.

Innanzitutto *la linea educativa*. Si trattava cioè di abbandonare la strategia dell'intransigentismo rigido e chiuso, che si esprimeva nell'arroccata e polemica difesa contro tutte le espressioni della modernità: la strategia cioè dello steccato, della barricata, dello scontro, della crociata e della riscossa (come suonava il titolo della rivista dei fratelli Scotton). Si trattava invece di promuovere una strategia nuova che, senza rese allo Stato liberale e borghese, puntasse *sull'educazione*. Interessanti ed emblematiche furono le discussioni sulle caratteristiche che avrebbe dovuto avere la rivista per gli insegnanti (quella che sarebbe stata "Scuola Italiana Moderna"): non polemica, non identitaria, non bandiera di scontro ideologico, come insistevano gli intransigenti rigidi, ma più serena, più pensosa, più puntata sul merito dell'educazione, così da penetrare in più vasti ambienti: fermentare dall'interno, con l'educazione; non abbattere e radere al suolo dall'esterno con un 'fuoco ideologico' violento e astioso. Ciò portava a recuperare pienamente – come infatti avvenne fin dalle prime annate di "Scuola Italiana Moderna" – accanto a Manzoni, la pedagogia cattolica del Risorgimento: Rosmini, Tommaseo, Lambruschini, Aporti, Capponi.

In secondo luogo, la linea della *socialità legale*. Cioè la valorizzazione della società (casse rurali, banche, società operaie, scuole libere, cucine economiche, giornali) non contro ma insieme alle istituzioni (a partire dalle amministrazioni locali, ma guardando in prospettiva al livello nazionale, per incidere sulla legislazione, in senso sociale, e sull'attività di governo, a favore del popolo). Qui è importante, più che il

rapporto 'organizzativo' di Tovini con Paganuzzi, la ben più significativa sintonia del Tovini stesso con Giuseppe Toniolo. Non approfondisco, in questa sede, i loro contatti, sempre intensamente amichevoli, attorno ai quali si è soffermato Cistellini⁶. Rilevo soltanto che entrambi e quasi negli stessi anni hanno studiato e si sono laureati a Padova (dove pure si sarebbe laureato Montini). L'Università di Padova era l'ateneo di Luigi Luzzatti ed era uno dei centri della forma italiana di "socialismo della cattedra", della quale lo stesso Luzzatti fu alfiere, ricevendo consensi nel mondo cattolico: nel card. Capecepatro e soprattutto nello stesso Toniolo. Tale scuola sosteneva l'ideale di un 'socialismo' non in senso politico e neppure di strutture economiche (non metteva cioè in questione né lo Stato costituzionale rappresentativo moderno né l'economia di mercato), ma in senso sociale, di riduzione delle diseguaglianze sociali e di raggiungimento di maggiore giustizia sociale sia attraverso la legislazione sociale sia attraverso la vitalità dal basso (cooperative, società di mutuo soccorso, case popolari, casse rurali, banche popolari). Luzzatti fondò la Banca Popolare di Milano, Tovini la Banca S. Paolo e il Banco Ambrosiano.

Più tardi, dopo la morte di Tovini e poi di Leone XIII, con il veneto Pio X il panorama cattolico subiva, com'è ben noto, radicali modificazioni. Se la condanna del modernismo, oltre a colpire i pochi intellettuali effettivamente eterodossi, ebbe effetti vastissimi nella Chiesa bloccando vari, promettenti sviluppi di rinnovamento pastorale, spirituale, culturale, con conseguenze negative di lungo periodo, tuttavia le nuove forme organizzative, promosse dalla gerarchia, portarono in primo piano Toniolo. D'altra parte, la condanna del murrismo, tagliò le gambe alla democrazia cristiana, ma non si spinse al punto della condanna del sindacalismo. Con il Patto Gentiloni si espresse una gamma vasta di clericomoderatismo, prevalentemente subalterno ai liberali, ma pure in alcuni casi, come quello di Meda, con una autonoma capacità propositiva.

Allora, non più con Capretti e Tovini, ma con Padre Bevilacqua (e anche, ancora, con Giorgio Montini), il 'modello bresciano' rappresentò forse piuttosto l'"ala sinistra" del mondo sociale cattolico rimasto fedele a Roma.

⁶ *Ibid.*, pp. 139-148.